

TELEVISIONE. Il duo conquistò il successo nel '79, con «L'altra domenica»

LETTERE

Too much brothers international, Otto & Bernelli, fucking great one man bands. La scritta rossa e blu, sulla fiancata dell'impoveratissimo furgoncino, s'infila come un fulmine tra le case del paese. Un po' perché Bernelli al volante sembra Niki Lauda, un po' perché quel furgone sgangherato con la sua scritta irriverente somiglia davvero a un lampo scagliato dal cielo, quando non te l'aspetti. Bernelli è il tuono. Con tutti quei tamburi, tamburelli, piatti, kazzoo, sirene, chitarre, fischiotti, banjo, campanellini... Otto invece? Otto di Westfalia, fratello di birra e strada, somiglia alla nota prolungata del suo violino da trincea. Bernelli, di nome Bernd, lo descrive così: «Mangia come un bue, è lungo e sottile come un filo, quando è in groppa al somaro con i piedi tocca per terra tanto che lui cammina e il somaro non fatica».



Otto e Bernelli con i loro strumenti

Gianni Foggia/Ap

Sconfiggere il tempo

Otto e Bernelli, musicisti stralunati, divennero famosi un giorno qualunque del 1979 quando apparvero a «L'altra domenica», fortunatissimo programma di Renzo Arbore. Da allora sono conficcati come una scheggia nell'immaginario collettivo. In una società in cui la memoria è come scivolasse sull'acqua, loro due in qualche modo sconfiggono il tempo. Indimenticabili. Non per le canzoni che pochi ricordano, ma per la potenza anarchica e poetica della loro espressione artistica, per il loro trambusto musicale, tutto colori e fantasia, per la libertà evocata dal loro scarpinare per le strade del mondo, di quel mondo in cui gli schiavi avrebbero dovuto redimere i padroni. Era un sogno di qualche anno fa, chissà chi se lo ricorda ancora...

«Ci siamo conosciuti a Berlino, per strada, nella Kurfurstendammstrasse. Otto suonava con un altro chitarrista, io da solo. Ci litigavamo un posto, loro arrivavano alle sette di mattina per prenderlo, allora io cercavo di arrivare prima, alle sei, e loro il giorno dopo alle cinque, poi alle quattro. Un giorno abbiamo ammazzato l'amico di Otto e ci siamo messi insieme: non si dormiva più, come fare?».

Il laghetto di Murci

Il duo degli strampalati musicisti da strada nasce più o meno così nel 1977. «Il mio amico Stefan, bel bevitore pure lui, ora fa l'attore», aggiunge Otto. E Bernelli di getto: «È noi? Che fine... marmemma maiala». Cin cin, e giù un altro bicchiere di vino bianco, allungati al sole di giugno nel salotto all'aperto di Bernd, in riva al laghetto. Perché Bernelli abita in un podere, a Murci, in mezzo al bosco, lungo la scorciatoia per Saturnia. Dorme in un carrozzone che dieci anni fa ha portato in Italia da Colonia («Che avventura, venti giorni di viaggio»), senza luce, senza televisione, in compagnia di un'asina incinta. Con le chitarre, ma senza Otto, il lungo. «Che palle... dopo tanti anni di vita insieme non lo sopporto più», e ride forte perché sa che non è vero.

Otto fino a pochi mesi fa abitava in un podere dall'altra parte della valle. «Dalla finestra vedevo Bernelli che si tuffava nudo nel laghetto. Non si poteva continuare con questo spettacolo: mi sono trasferito a Santa Caterina, sotto l'Amiata». Insomma, vivevano a un tiro di voce.

Quindici anni dopo Otto e Bernelli musicisti stralunati

Ve li ricordate Otto e Bernelli? Giravano per le strade con la loro musica anarchica, un po' clownesca, poi un giorno di 15 anni fa Arbore li portò a «L'altra domenica» e divennero famosi. Ma la fama, i locali, la tv non facevano per i due musicisti stralunati. Così sono tornati a suonare in giro per le sagre e nelle piazze. Non

sono cambiati poi tanto. Vivono in due poderi in Maremma: birra, Morellino di Scansano, e tante note contro il «lager commerciale». Il racconto dei loro inizi: «Ci siamo conosciuti a Berlino. E poi un po' di storia: «Un amico ci ha invitati a passare le vacanze in Maremma. Siamo rimasti».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

Ora sono un po' più lontani, però basta uno squillo di telefono per suonare insieme in mezzo al prato, con la valle a fare l'eco. Per bere una birra dopo l'altra e poi il Morellino di Scansano a secchi, perché la sete in Maremma, quando picchia il sole, impedisce agli uomini di musica di cantare, e Otto e Bernelli senza cantare non possono stare.

Un po' di storia. «Un amico tedesco ci ha invitato a passare le vacanze in Maremma. Ancora siamo

quì», dice Otto. Tutto cominciò con Davide Lazzaretti, nel centenario della morte. «Abbiamo suonato ed è stato un successo. La gente è impazzita...», aggiunge. Da Arcidosso sono passati a piazza Navona dove i pittori e i musicisti si erano divisi lo spazio. «Ora ci sono solo i pittori, i buskers li hanno cacciati. Me lo spieghi il perché?», chiede Bernelli. Per i due «one man bands» la musica è la strada, la libertà, la gente, la voglia di stare insieme: «È contatto diretto e giocare», spiega Otto. Al-

trimenti non serve. «In tedesco spielen vuol dire suonare ma anche giocare. Allora prendi la chitarra, il violino, e tutto il resto e vai, vai, su e giù. In salita, spingi e suoni bene, in discesa, no. Quando freni è come nella vita: non suoni alla grande e manco ti diverti».

Quindi Giancarlo Cesaroni. Tappa obbligata, il Folkstudio quando era a Trastevere. Racconta Bernelli: «Giancarlo dice: state qui una settimana, arriva la Rai e vi prende. Ma che cavolo raccontate... Però andia-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIANO LUONGO

Si è commosso, non sperava più di riuscire a vedere la Torre di Pisa, per la quale aveva speso una grande parte della sua vita. David Ilic Malkov, 81 anni, ebreo nato ad Astrakhan e moscovita da sempre, ha gli occhi lucidi. Appena arrivato a Pisa, ha voluto vedere la Torre: i bianchi marmi, sul verde prato, che conosceva sui libri forse meglio di chiunque. Con i suoi capelli canuti e fitti, la cravatta marrone, il viso squadrato da «Mastro Gepetto» russo, è felice. Il suo speditore più grande è esaudito. «L'emozione è stata grande», dice in russo, e si tocca il cuore, sempre con le lacrime agli occhi, «indescrivibile, le parole non bastano». «È felice come un bambino» ripete il figlio, in spagnolo. Malkov è a Pisa, dove questa settimana si concentrano le iniziative più belle del «Giugno Pisano» come la suggestiva Luminaria sui Lungarni, perché lui è stato attore di una sto-

David Ilic Malkov, ingegnere moscovita, a 81 anni ha visitato finalmente il monumento dei suoi sogni Dalla Russia con amore...della Torre di Pisa

ria incredibile di tenacia, di amore della conoscenza, di umanità. Malkov da trenta anni, infatti, raccoglie materiale sulla Torre Pendente. «Il mio amore per la Torre, Pisa e l'Italia inizia», racconta, ricordando ancora la data - il 10 marzo 1964. Quel giorno sentì un appello del Governo italiano al mondo intero, per salvare la Torre pendente, a tutta la comunità scientifica». Lui aveva 51 anni ed era uno stimato ingegnere russo. «Appena sentii l'appello», dice, andai subito nella biblioteca più vicina e iniziai a cercare materiale». Malkov aveva lavorato, tra il '32 e il '36, con il generale Nobile, trasvolatore del Polo in dirigibile, ed era rimasto affascinato e incuriosito dell'Italia. La sua passione però cresce e in trontana anni raccoglie una mole di documenti incredibile: libri, opuscoli, testi, cartine, vecchie stampe, cartoline, fotografie. Con pazienza certosina, tutto quello che in Urss arriva sulla Torre e su Pisa, viene

raccolto. Ci sono anche carteggi diplomatici di Russia e Granducato di Toscana, e altri testi, di grande valore. La collezione riempie la sua modesta abitazione moscovita: 3200 libri, 2300 copie di libri, 4000 giornali e riviste in 50 lingue, 1200 cartoline della città di Pisa stampate prima del '17. In tutto 17 metri quadrati raccolti in un appartamento di 60. La ricerca diventa la sua vita. Attraverso questa ricerca sogna Pisa e la Torre. Chiede di venire a Pisa. Ma la burocrazia sovietica lo considera un po' pazzo e ovviamente non lo aiuta. «Ero senza speranza e deriso», dice Malkov - «su di me facevano vignette umoristiche. Ma pensavo che anche Galilei era stato deriso e anche lui aveva paura di mostrare un suo progetto sulla Torre che sicuramente aveva». Ma proprio perché considerato «pazzo», quindi innocuo, viene lasciato coltivare la sua passione. E quando cambia la situazione politica il sogno può concretizzarsi.

«l'università, che quest'anno festeggiava i 650 anni della fondazione», dice Mauro Aglietto, del centro di cultura Russa di Pisa, che instaurò i primi contatti - lo ha aiutato». Il rettore Modica - racconta, Marco Tangheroni, direttore del dipartimento di Medievistica, dove è giunto il Tir con i 54 scatoloni di documenti e libri - è stato molto sensibile. Così a maggio Malkov riesce a mandare la sua collezione, da tutti riconosciuta di grande valore. Il Dipartimento di medievistica dell'Università ne farà un fondo bibliotecario, che sarà a lui intitolato. Malkov è stato ricevuto dal sindaco, accolto con gli onori riservati ai grandi ospiti e gli ha fatto visitare il palazzo comunale. Non ha potuto evitare di parlare della Torre: «Ho un progetto», dice - che consiste nell'ancorare a tre fondamenta la Torre, internamente, con tiranti all'altezza di 16 metri». Un progetto che ricorda molto quello dei «10 ancoraggi» che i «13 saggi» stanno avviando. «Non conosco il progetto che gli esperti stanno preparando in questi giorni», assicura Malkov,

ma per una settimana. Una sera quattro persone, una tre, un'altra volta neanche un biglietto venduto che era uno. Che fine... E lui: tutto bene, suonate che va bene, qui viene solo gente che capisce, che conta. Così una sera c'era Porcelli e ci ha portato in televisione. Un'altra prova del fiuto di Cesaroni «chimico futurista della musica», così lo definisce Otto.

Notizie dal lager

La televisione, però, è davvero stretta. Un giro di birra e poi Otto e Bernelli concordano: rimpicciolisce la creatività e l'arte libera. I locali invece sono gabbie, manca l'aria. Questo in sintesi il suo pensiero su come l'organizzazione musicale penalizza la libera espressione. Così dopo la tv, la fuga in Olanda e in Germania, sulle strade e nelle piazze. «Se non ti diverti che suoni a fare? Quando cominciamo, per riscaldarci, facciamo un po' di pezzi, sempre gli stessi, poi si vede. Se va bene... Altrimenti...». Allarga le braccia, Bernelli. Se l'ispirazione non viene non viene. I soldi non è che la fanno venire e i contratti firmati e sottoscritti nemmeno. «E vero, Otto? Marmemma maiala che fine, gli anni passano... sei quasi Nove», e se la ride Bernd. I capelli biondi sono un po' argentati, ormai. D'altra parte ha 50 anni. Otto quattro di meno. Alza il calice pieno di bianchetto. Un brindisi al Giappone dove andranno in settembre per suonare in un festival mondiale dei buskers. «Otto, fermiamoci lì in Japan, saremo gli Schillaci della musica», scherza Bernelli.

Ma Bernelli, come c'è scritto sul furgone, o Bernelli come hanno sempre scritto i giornali? Lui seriamente: «Bordelli. Otto un Bordelli». I re del trambusto la musica ce l'hanno sulla pelle. «Mio padre era minatore, lo faceva l'elettricista alla Krupp, poi mi sono detto: vado a fare il conservatorio. Ho retto due anni e mezzo. Poi era più divertente la Kudamm», dice Bernelli. «È meglio la musica del corpo. Ecco io direi: la nostra è musica del corpo», aggiunge Otto, filosofo dalla falcata interminabile. Il suo violino allegra l'animo dei suoi compaesani, tant'è che a Santa Caterina l'hanno inserito nel coro e si esibisce in un repertorio di musica popolare - marmemma. Bernelli, invece? «Canto troppo bene, non mi vogliono», dice.

Gli impegni futuri

Poi c'è il futuro. Oltre l'orizzonte stretto tra le valli maremmane. Sagre, matrimoni, compleanni, feste in strada e tanta musica sparsa tra i cuori eccitati dall'alcol o dalla danza. Questo il sogno di Otto: «Il violino come una piuma nel vento». Bernelli: «Un giorno parto e mi porto dietro il lago e sopra il lago un battello e sopra il battello io e Otto quasi Nove a suonare suonare suonare le notizie dal lager». Perché per questi poeti in metrica e note sparse, il mondo è un lager commerciale dove tutti sono obbligati a comprare sogni di plastica che quando li possiedi è come se non li avessi e devi comprarne altri. Una Standa gigantesca messa in disordine da due Buster Keaton, quello basso e quello lungo, a cantare i fiastrocche misteriose, né vecchie né nuove. Solo filastrocche disperse nel tenero uragano di crome, bisrome, pause... «Ehi Otto, ce ne andiamo a suonare a Babilonia?».

«La privatizzazione dell'Artigiancasce chi favorirà?»

Caro direttore,

sono il responsabile del «Club L'imprenditore» di Brescia, nato per la difesa del piccolo e medio imprenditore e che si ispira al principio del liberismo e del mercato. Sento nelle varie conferenze e leggo sui giornali, che si prepara la privatizzazione dell'Artigiancasce. Siamo felici che sia stata già deliberata la trasformazione in Spa, ma leggo anche che la vendita sarà indirizzata in via preliminare alle imprese artigiane, alla loro associazione di settore, ai consorzi e alle cooperative di garanzia. Questo mi sa tanto di trasformismo amministrativo. Si toglie allo Stato e si dà alle sue emanazioni di potere, perché è chiaro a tutti che le varie associazioni di categoria non sono state altro che il serbatoio di voti dei vari politici che le hanno sponsorizzate. Non solo saranno favorite nell'acquisto, ma in conformità alla vecchia logica del dai per avere, cercano favoritismi nell'acquisto e agevolazioni nel pagamento, contro ogni logica di mercato e contro il liberismo. Le associazioni di categoria sono soggetti finanziari come gli altri cittadini, forse con molti demeriti in più. Per anni non hanno mai levato la voce a difesa dei diritti degli artigiani contro leggi borboniche e vessatorie. Più si complica la gestione amministrativa delle aziende, più queste hanno bisogno dell'assistenza delle associazioni di categoria, e più alte sono le parcelle che queste presentano. Si comportano in modo poco chiaro con l'imposizione dei contributi artigianali: vedi i contributi fantasma che si pagano con la cartella esattoriale, imposti senza nessuna accettazione dell'artigiano o del commerciante. Noi del Club L'imprenditore siamo molto allarmati dall'andazzo che sta prendendo la privatizzazione Artigiancasce: non vorremmo che si continuasse la consuetudine che margina e discrimina gli artigiani non iscritti ad una associazione di categoria, nella concessione di mutui agevolati con contributi statali. Inoltre, gli artigiani devono subire il sopruso del contributo cosiddetto volontario all'ELBA, che se non pagato, li penalizza con la perdita della fiscalizzazione degli oneri sociali a loro riservata. Questa tassa ELBA sembra essere una truffa, e non si capisce perché un contributo non pagato ad associazione di categoria, debba penalizzare un'impresa da agevolazioni predisposte dallo Stato. Si chiedono quattrini agli artigiani senza spiegarne le finalità.

Giuseppe Quarto Brescia

«Perché "Italia1" ha pasticciato col Giro d'Italia?»

Cara Unità,

il 12 giugno scorso Stradella (Pavia) ha celebrato in modo entusiasticamente la vittoria di Berzin al Giro d'Italia. Personalmente non sono riuscito a partecipare alla festa, non potendo dimenticare che lo scorso anno non ottenni dalla moglie di Bombini, che disturbai per cinque volte, in seguito ai suoi inviti, nemmeno un cappellino per i miei alunni. Quest'anno è stata invece «Italia1» a mantenere un metodo inaccettabile per i rapporti con le scuole elementari di Santa Maria della Versa, appartenenti al Circolo didattico di Broni, che presiede. Stradella fu individuata inizialmente come località d'arrivo di una tappa e di partenza della successiva. Si sollecitò quindi la direzione didattica a presentare lo scritto di uno scolaro, che sarebbe stato premiato al momento della partenza. Successivamente si decise che la partenza sarebbe invece avvenuta a Santa Maria della Versa, e si formulò al sottoscritto l'invito già presentato a Stradella, che evidentemente non fu annullato. Lunedì 6 giugno fui invitato telefonicamente a presentarmi alle ore 10 del giorno successivo a Santa Maria della Versa, con l'alunna da me indicata, che sarebbe stata premiata. Arrivò, però, anche il bambino di Stradella, insieme al papà e alla maestra. Lo considerai vittima di un errore come la bambina, e non mi opposi agli Stradellini, che sono miei concittadini, ma non ottenni la collaborazione auspicata per sanare un inconveniente che ritenni dovuto ad un errore. Successive inve-

ce un fatto strano! presentatore annunciò che entambi gli alunni erano di una classe di Stradella e premiò il naschietto. La maestra confermò lo non ero presente al fatto, il quanto non mi ero accorto dell'arrivo del presentatore ed assistetti alla partenza della tappa. Ho poi potuto vedere la scena in videoregistratore a casa mentre ho assistito dal vero alla discussione sul proprio scritto del bravo bambino, mio compaesano. Appena le riprese televisive cessarono gli fu imposto di consegnare metà del premio alla mia cara solera. L'umiliazione mi sembra abbia colpito tutti. L'episodio mette in guardia i direttori didattici a prestare maggior attenzione prima di aderire ad iniziative esterne, soprattutto - ormai è evidente - a quelle proposte da «Italia1», e i genitori a non mettere a disposizione i figli senza le necessarie garanzie.

Reizo Grassi (Direttore didattico) Broni (Pavia)

«Celebrando il D-Day ci si è dimenticati dell'apporto dell'Irssi»

Caro direttore,

in riferimento alle recenti celebrazioni del D-Day mi premetto di osservare che, tra fuochi d'artificio e discorsi di rito, si sono dimenticati un piccolo particolare, un'inezia chiamata Irssi, grande merito agli Usa (e sappiamo noi europei quanto) per quel sbarco in Normandia che portò la libertà; onore agli inglesi, a francesi, ai partigiani antifascisti europei, ma... ma dove lo mettano quel Fronte Orientale dove l'Urss ha subito l'offensiva tedesca dal 1941 al 1943 per poi contrattaccare; i suoi morti (oltre 20 milioni), tre anni in cui il baricentro del conflitto si era spostato ad Est? Non sono un nostalgico delle grandi purghe ma, indennamente da Stalin, i meriti dell'Urss andavano riconosciuti, se non altro per dovere storico-fiducia, «una visione completa del periodo storico in questione avrebbe permesso giudizi più equi ed obiettivi». Purtroppo Clinton si è dimenticato dell'Irssi, forse volutamente, o forse si trattava di una dimenticanza «politica» e non storica, per non tirare in ballo la spigliosa questione orientale e i rapporti Russia-Nato. Sono un appassionato di storia dell'Urss, ed è per questo che sono risentito per quegli atteggiamenti da smemorati. Non solo, ma credo che nessun libro di storia tra lasci i fatti di Stalingrado, senza quali risulta difficoltosa la comprensione degli avvenimenti successivi, come un mosaico a cui manchi un tassello.

Riccardo Cammelli Prato (Firenze)

Gli alunni di Roncello mobilitati per aiutare la ex Jugoslavia

Cara Unità,

siamo gli alunni della scuola elementare statale di Roncello, in provincia di Milano. Durante l'anno scolastico, dalle informazioni ricevute dai giornali e dalla televisione, siamo venuti a conoscenza della grave situazione della ex Jugoslavia. Abbiamo pensato che non fosse giusto disinteressarci del destino di quelle persone, adulte e bambini. Così, nel nostro piccolo, abbiamo cercato di aiutarli e abbiamo preso contatto con un gruppo di volontari che interviene in un campo profughi della Slovenia. Da loro abbiamo appreso ulteriori notizie sulla situazione di disagio che sta vivendo il popolo slavo. Insieme abbiamo fatto delle riflessioni sugli effetti disastrosi della guerra e sul significato della solidarietà. Abbiamo prodotto anche materiale da esporre nell'atrio della scuola e un giornalino per sensibilizzare anche le famiglie e la popolazione del paese. Tutto questo avrà la sua sintesi finale in uno spettacolo teatrale durante il quale pensiamo, come intervento di aiuto immediato, di raccogliere materiale didattico da inviare in Slovenia. Abbiamo inoltre spedito tante cartoline con messaggi di pace a chi, più di noi, può intervenire per far cessare la guerra. Speriamo così che le nostre parole e i nostri canti non si fermino nell'atrio della scuola, ma giungano ai giornali, ai ministeri, al Quirinale, all'Onu, nelle case, nelle strade, nelle scuole della ex Jugoslavia.

Gli alunni e gli insegnanti della Elementare di Roncello (Milano)